

La casa della Mandragola

Appena all'uscita del paese di Mandragola vi era il bianco edificio che, un tempo, sarebbe stato chiamato, con termine aulico, sebbene tradotto nel locale dialetto tosco-umbro, spizio¹ (da *hospitium*) e che ora, innominato, aveva solo una definizione generica, anonima e un po' vaga, tipo casa di riposo per anziani, villa serena, villa felice o chi sa che altro. Da un po' di tempo, infatti, questo termine latineggiante era decisamente caduto in disuso dato che la fantasia popolare vi associava ogni genere di orrori, miserie e antichi soprusi; senza contare, naturalmente, che mentre alcuni decenni addietro questo genere d'occupazione era di esclusiva competenza ecclesiastica (in special modo suore di carità che offrivano gratuitamente i loro servizi) ora questa attività era diventata un vero e proprio affare di miliardi. Ogni vecchio una pensione, più, naturalmente, i vari contributi dei familiari e considerando che le esigenze di sopravvivenza di un uomo o una donna di settanta anni circa non sono poi molte (ammesso che non sia gravemente ammalato) tutto il resto serviva ad offrire decine di posti di lavoro ad infermiere (specializzate o meno), amministratori, segretarie (più o meno piacenti), personale addetto alle pulizie e tutto un innumere esercito di famuli il cui unico fine era la felicità di quei poveri vecchi in cerca di un approdo sicuro dalle ultime tempeste della loro esperienza terrena.

Nonostante tutto questo, nonostante il nome leggiadro (villa serena, refugio fiorito o qualcosa di simile, appunto) Ludovico, non appena entrò nel candido casermone bianco (fornito di tutte le più moderne comodità, così gli era stato assicurato per telefono da una melliflua voce femminile) si sentì proprio come Gulliver nel paese dei Struldbrug. Privati di qualsiasi futuro, di qualsiasi speranza, ammassati alla bene meglio davanti ad un luccicante televisore quei vecchi si erano come trasformati nell'orrida e leonardesca caricatura di sé stessi: musì grifagni, artigli ossuti, occhi piccoli e furbescamente malvagi avevano preso il posto delle consuete fattezze

¹ I nostri vecchi, difatti, non separano nettamente l'articolo dal nome, come usa in italiano, ma sottratta la o iniziale di ospizio, come per una sorta di nemesi storica per la caduta dell'antica *h* latina, l'appiccicano alla

umane. Per lo più contadini e contadine avevano, per tutta la vita, considerato il lavoro non solo come un'immane dovere ma anche e soprattutto come il fine ultimo ed imprescindibile della loro esistenza umana, così come è santamente scritto nella Bibbia: *maledicta terra in opere tuo in laboribus comedes eam cunctis diebus vitae tuae spinas et tribulos germinabit tibi et comedes herbas terrae in sudore vultus tui vesceris pane donec revertaris in terram de qua sumptus es.*

Per loro anche solo pensare che si potesse vivere in altro modo, studiando, leggendo, filosofando o via scorrendo erano solo fisime da signori o birbanti (i due termini, ai loro semplici orecchi, non erano poi così lontani). L'uomo deve lavorare ed il lavoro è sudore, leve primordiali delle braccia, zolle spaccate, alberi potati, animali al pascolo e uva nei tini, tutto il resto non è altro che *opus diaboli*. Certo vi erano anche i padroni, gli sgherri ed i frati ma costoro, agli occhi dei contadini, non erano veramente uomini nel senso letterale del termine, tutt'al più esseri fantastici e quasi chimerici come i centauri, i giganti e le streghe delle antiche favole e se anche, formalmente, gli era dovuto tutto il rispetto di questo mondo, praticamente, li sentivano lontani ed estranei come esseri venuti da un altro pianeta.

Appunto per questo motivo l'ozio forzato dello spizio (loro usavano ancora il vecchio termine latineggiante, essendogli imperscrutabili i nuovi attributi moderni) gli era assai più gravoso di qualsiasi altra condanna, per quanto crudele ed immotivata potesse essere. L'ozio, infatti, disseccava, come una cattiva gelata, le loro povere e spaurite anime che, prive oramai del vigoroso sostegno dell'alacre fatica dei campi, vagavano qua e là come le pallide ombre descritte da Omero nell'Odissea. Anch'esse assortite, timorose e gravate da ogni sorta di piccole manie e stranezze spiavano cattive ed invidiose il libero incedere dei passanti, attendendo una qualunque visita: di un figlio, un nipote od una nuora i quali, novelli Ulisse, dovevano portare buone o non buone nuove a quegli esseri oramai del tutto recisi dal quotidiano consorzio della buona società mandragolese.

Ludovico passando, con gamba robusta, attraverso quella selva vivente di occhi, sentiva su di sé tutto il peso dell'invidia di quelle anime

traballante / (che, appunto, sta per *lo*), formando il termine toscano-umbro: lo spizio. Similmente, sebbene inversamente, l'apis per lapis etc.

ammutilite. Invidia sì del vecchio per il giovane ma, soprattutto, del recluso per l'uomo libero ed attivo, capace di decidere, completamente da solo, dei suoi passi. Domande secche, squillanti, insensate risuonavano ai suoi orecchi: "è ancora vivo il cotale figlio della cotale che, temporaneamente, si era trasferito nella cotale villa o podere?" Ludovico privo del brando omerico, solo a fatica riuscì ad evadere da quella massa di anime in pena e ad entrare nella immacolatamente ospedaliera cameretta di sua nonna. Lei non aveva più domande da rivolgergli: gli occhi muti ed assenti, ma ferocemente spalancati, fissavano un punto, zenonico, infinito, inarrivabile, oltre il soffitto. Il respiro affannoso, abitudinario di un corpo che vorrebbe sì morire ma che non ha ancora persa, del tutto, l'abitudine e l'illusione della vita dava pieno senso all'antica parola greca agonia, da agone, lotta, battaglia, disfida. Tutta la vita, passata sui campi, per guadagnarsi la vita ed ora eccola lì a sudare e faticare anche per non essere più, persino l'oblio la morte qui avevano un prezzo, un valore. La pietà degli avi avrebbe di gran lunga accorciato quella inutile ma feroce tenzone e, se solo avesse avuto più fortuna, in un paio di giorni, tra il pianto untuoso delle prefiche sarebbe velocemente passata (dopo il necessario ma ineluttabile conforto dei sacramenti), inavvertitamente, alla terra che l'aveva generata: *pulvis es et in pulverem reverteris*.

Tutta un'infinita serie di tubi, tubicini, alambicchi faustiani, macchine piene di lucette alternate, invece, pur non potendo dare alcuna speranza di guarigione tenevano sospeso quel povero corpo di circa quaranta chili tra l'essere ed il non essere, in una condizione non ancora di morte, ma neanche di vita piena, cosciente, e autodeterminata. Vivere, vivere ancora un giorno, un'ora, il più a lungo possibile, tesi nello sforzo di battere qualche misterioso ed assurdo record di longevità (non importa come e perché, essendo il buon vecchio $\square \mathcal{I} \square \square \square^2$ aristotelico del tutto ignoto ai cerebri degli zelanti infermieri e dottori di quella linda e ben tenuta anticamera della morte), questo era l'unico fine della nostra *pietas* tecnologica contrapposta alla *pietas* arcaica, forse un po' animalesca, ma proprio per questo più

² Fine, motivazione determinante in vista della quale si compie un'azione od anche un'intera vita.

attenta alle semplici esigenze dei corpi sofferenti, uomini o animali che fossero.

Ludovico, vegliato alquanto il corpo, sudato, ansimante, del tutto incapace di controllare i più elementari bisogni fisiologici, dato che di fronte alle porte del nulla neanche la decenza ha più quartiere, riattraversò pensoso il rugginoso, e puramente simbolico, cancello d'ingresso: più un *signum* che un vero e proprio marchingegno (*mechanema* □ avrebbe detto l'Aristotele naturalista) atto e studiato ad impedire, ostacolare, l'eventuale ed improbabile fuga di qualche, seppur arzillo, vecchietto. Fuggire dove, poi? La casa dei padri altri ormai abitavano e gli stessi figli, lungi dall'accogliere teneramente il padre prodigo, non avrebbero sgozzato nessun vitello grasso al suo arrivo, tutt'al contrario, avrebbero piantato una tal cagnara agli uffici dello "spizio" o villa felice, fiorita che dir si voglia, da riempire, per intere settimane, la cronaca cittadina del locale "Araldo Mandragolese", giornale di varia e ben condita attualità provinciale. Ancor più impensabile un audace colpo, seppur dei soliti ignoti, ai danni delle povere e misere carabattole di quegli infelici rappresentanti della terza età (la parola vecchio, al pari di ospizio, era stata del tutto cassata all'interno del muro di cinta della ridente villa chi sa che di Mandragola).

Appena riconquistata la libertà, sebbene all'ombra dell'antica torre-prigione medievale, che ora fungeva da sede di municipio ed orologio cittadino, contemporaneamente e senza che lo scorrere delle ore sul gigantesco orologio turbasse minimamente l'alacre burocrazia mandagolese, Ludovico aspirò a pieni polmoni la frizzante e rivitalizzante aria del monte Mandragola (omonimo del locale borgo o viceversa) felice, neanche poi tanto inconsciamente, di potersi allontanare da quella sorta di limbo moderno (seppur provvisto di tutte le necessarie autorizzazioni governative).

Nonostante i favorevolissimi bollettini medici (giornalieri, come i resoconti delle eroiche imprese guerresche dei nostri eserciti) e le stramoderne apparecchiature della scienza mandragolese, la sera di un giorno di Aprile, mentre una rete locale trasmetteva un insulso filmone anni cinquanta sulla vita e la morte di santa Maria Goretti Olinda Castiglione svanì, come unità ed io individuato, dal comune di Mandragola e, più in generale, dallo stesso concatenato e ben ordinato cosmo descritto nel I libro

della Fisica di Aristotele. Unico avanzo di quella lunga vita di sacrifici e sofferenze, che nulla avea in comune con la Goretti vergine e santa (nonostante la coincidenza tra l'evento fisico e quello metafisico della programmazione televisiva) e semmai assai più vicina al calvario della locale santa Rita da Cascia, un corpo rinsecchito e diafano che la cittadina *pietas* e il buon senso igienico consigliavano di seppellire al più presto. Ludovico, mentalmente, riandò alla sua orfana infanzia passata tra libri di santi, riviste religiose e bibbie e, con competenza quasi ecclesiastica, richiamò alla mente la vita di santa Rita da lui letta, spesse volte, sul celeberrimo giornale dei devoti della santa pubblicato a Cascia: "Lo Scoglio di Santa Rita", per l'appunto. Giovane e virtuosa, come si addice naturalmente ad una santa, Rita fu distolta dalla sua precocissima vocazione alla santità dal volere dei genitori che, in quel lontano medioevo, ben più seppero imporsi dei contemporanei genitori di santa Caterina.

In lei l'obbedienza alla sacrale autorità del *pater familias* la spuntò e, sebbene a malincuore, andò in isposa ad un turbolento, seppur piacente, giovane, appartenente ad una delle più ricche ed in vista famiglie di Cascia, naturalmente inimica di un'altra, altrettanto potente e ricca, famiglia, ma schierata nel partito avverso, guelfo o ghibellino che fosse. Gli immutabili decreti celesti che, fin dal giorno della sua nascita, avevano votato Rita (ancor non santa in atto, ma solo in potenza) alle gioie del chiostro fecero sì che il turbolento sposo ed i suoi due altrettanto turbolenti figli maschi (che ben poco avevano preso dalla madre) facessero la fine di tanti altri nobili cittadini di quella città, tutti dediti alle passioni politiche e ben poco disposti a cogliere i frutti dell'amoroso e cristiano perdono: tre agguati consecutivi li stroncarono sul fiore degli anni, così come succedeva, abitualmente, nella Verona di Romeo e Giulietta o nella Frittolo di Roberto Benigni. Solo a questo punto Rita, del tutto libera da qualsivoglia urgenza terrena, poté far sbocciare la rosa della sua santità e dedicarsi interamente alle dolci, ma pacate, consolazioni del chiostro, della preghiera e della meditazione interiore. Mia nonna, *mutatis mutandis*, aveva accolto con ferma e devota rassegnazione tutta una sequela di lutti tale da rivaleggiare gagliardamente con la santa patrona umbra delle rose. Io e lei, unici sopravvissuti a tale naufragio (*naufragium ubicumque est* ammonisce discretamente Petronio)

trascorremmo interminabili anni nella silente e troppo vasta magione degli avi: una lunga sfilza di camere, di letti, di ritratti e libri rimandavano a liete e numerose brigate risorgimentali, da tempo vanite all'ombra del monte Mandragola. Libri e boschi, quadri di carraccesche madonne, di Cristi alla Reni o alla Batoni (tra essi un'eloquente riproduzione della pietà Baglioni di Raffaello arpagonescamente trafugata da Perugia da quel birbante del cardinale Borghese) e rose, rose ovunque e dappertutto, in omaggio alla nostra divina protettrice. Mia nonna fu sepolta nel locale cimitero di Mandragola il trenta aprile che, come appresi dall'eloquente sermone funebre del parroco, buon amico di mia nonna, era anche la ricorrenza della grande rivale di santa Rita: santa Caterina da Siena (la mia agenda anglosassone sdegnando, come si addice ai veri protestanti, di riportare il nome di qualsivoglia santo, per quanto importante, mi aveva furbescamente tenuto all'oscuro dell'evento). Fu così che i pii, ma soprattutto pie, mandragolesi, accorsi in massa al triste evento poterono osservare, in chiesa, la mia espressione vagamente ebete e stupida (più che stupida) a quel rincorrersi e sovrapporsi di sante da tutto il centro Italia, quasi a salutare una loro, se non compagna, almeno devota apprendista. Naturalmente la mia fuori luogo e roussoiana (all'Emile) espressione facciale, causata dal sovrapporsi della santa ricorrenza nazionale al più locale e specifico lutto mandragolese, fu attribuita al troppo inconsolabile dolore che, nel mio caso, a detta dei miei dotto compaesani, mi aveva quasi portato sull'orlo della demenza.